

PUBBLICITÀ

MARIA NOVELLA OPPO

Antipirateria

In viaggio con Salvatores

Si può interrompere un viaggio, ma non si può, non si dovrebbe, interrompere un film. Nonostante ciò la metafora scelta da Gabriele Salvatores per lo spot contro la pirateria audiovisiva, è proprio quella del viaggio. Insomma la più antica e scontata. L'Ulisse dell'occasione è però Diego Abatantuono, che ribalta il luogo comune con la sua mole stanziale e la sua immagine di sempre, incollata addosso come un sudario. Vestito da Indiana Jones, lo vediamo salire su un aereo tenuto insieme con lo scotch per un volo senza futuro. E per di più senza pilota. Una situazione tremenda, praticamente la stessa in cui si troverebbe, secondo il regista, il cinema in balia dei pirati. Lo spot, girato a cura della Fapav (Federazione antipirateria) è interpretato oltre che da Abatantuono, da Antonio Catania e altri attori della banda Salvatores. Produzione Colorado Film.

Prenatal

La parola ai bambini

Avrete già visto numerose volte gli spot dei bambini che dicono la loro su questo e su quello. Belli, simpatici e sorprendenti come tutti i bambini del mondo. Peccato che la ripetitività distrugga la spontaneità dei piccoli e finisca per rendere addirittura insensati i loro messaggi. «Io da grande voglio fare il muratore». «Secondo me i ricchi inquinano di più». «Non mi piace studiare, però mi piace pensare». «I maschi sono delle carogne». «A me mi piacciono le bambine di tutti i colori». Sono solo alcune delle dichiarazioni dei piccoli protagonisti, alle quali fa seguito l'esposizione del marchio Prenatal, esornato come le vecchie finaline di Carosello. I bambini della «nuova generazione» sono ripresi dal terribile Oliviero Toscani, per una volta in vesti poetiche. Vengono dalle 8 ore di materiali girati dal grande fotografo per la casa di produzione Ciomamma (e quale se no?).

Swatch

Che ora è? Ora di vendere

Arrivano sei nuovi film Swatch tutti centrati sulla stagione autunno-inverno di questi orologi. Orologi di cui, in soli 11 anni, sono stati venduti 100 milioni di esemplari. Roba da matti. Roba da far vedere i sorci verdi alla concorrenza. E da far vedere a tutti noi immagini coloratissime e immagini in bianco e nero messe insieme per farci meravigliare. Gente che ne combina di tutti i colori e gente che guarda sorpresa, entusiasta o contrariata. Per concludere con lo slogan «Swatch. The others just watch», che tradotto in italiano perde ogni assonanza e significa «gli altri stanno a guardare». Come dire che sono esclusi dal gioco. Ma il gioco sta tutto nelle immagini, nella girandola abbastanza incomprensibile di facce e situazioni ideata dalla agenzia Barbella Gagliardi Salfiro. Casa di produzione Filmgo. Regia di Gene Cernilli. Direttore creativo Pasquale Barbella.

Soviet

Dopo la caduta del muro

Comunque la pensate, ammetterete che un marchio come Soviet oggi è difficile da portare addosso. Nato nella primavera della Perestroika gorbacioviana, ha bisogno della rianimazione nell'autunno di Boris Eltsin. Ed ecco i creativi impegnati a spremersi le meningi per resuscitare questo Lazzaro pubblicitario. Poster di diversi formati, quadri luminosi, e naturalmente spot sono incantati di cambiare secondo la moda un marchio dolorosamente incarnato nella storia. E ci mostrano giovanotti musicali da *Mad Max* ignudi o vestiti con straccetti di jeans che sembrano reperti del mondo che fu. Dopo la caduta del muro di Berlino assistiamo alla fine di tutto, con un grande crocifisso sullo sfondo di un paesaggio postnucleare che allude al Medio Evo prossimo venturo di tanti film fantascientifici. E' una previsione? Un auspicio? Una sorta di «nuova Sansone» (Soviet) con tutti i filistei capitalisti? Bisogna farselo spiegare dai pubblicitari di Officine Creative, oppure dal proprietario della azienda produttrice (GTR) dei capi Soviet, signor Remo Perna, che si è affidato alle immagini di Marino Parisotto Vay.

MUSICA. Un brano delle lezioni di Harvard di Berio dedicato ai giovani pianisti in gara a Milano



Il compositore Luciano Berio

In quei suoni c'è memoria

Il nostro cammino in avanti si accompagna inevitabilmente a un continuo processo di ricostruzione, di selezione e di revisione del passato. Mi sembra inopportuno collegare quel nostro cammino a una infausta idea di progresso musicale, a un'utopia di nuovo linguaggio musicale o all'illusione di poter inventare nuovi strumenti musicali. Possiamo solo contribuire a una continua evoluzione del linguaggio e degli strumenti.

Il brano di Luciano Berio che pubblichiamo qui è tratto dalle lezioni che il musicista ha tenuto alla Harvard University e comparirà in un volume «Da Beethoven a Boulez. Il pianoforte in ventidue saggi» (a cura di Paolo Petazzi, Longanesi, L.40.000), che esce in occasione del Concorso pianistico internazionale Umberto Micheli in programma a Milano tra il 10 e il 21 ottobre. Alla sua prima edizione, questa iniziativa è destinata a dare impulso alle energie del mondo musicale in una fase depressiva della vita culturale milanese.

La promozione del concorso è dell'Associazione musicale Umberto Micheli, intitolata alla figura del musicista scomparso nel 1982. Il figlio Francesco ha raccolto intorno alla Associazione molti protagonisti del mondo musicale contemporaneo, per ricordare la figura di un personaggio vissuto sempre in grande riservatezza. Pianista, violinista, compositore di musica per piano, Umberto Micheli ha insegnato teoria e sofferito al Conservatorio di Milano ed è autore di testi didattici tuttora in uso. Le prove eliminatorie si terranno al Conservatorio in tre fasi, dal 10 al 13 la prima, il 15 e 16 la seconda, il 19 e 20 la terza. A quest'ultima fase che prevede esecuzioni in trio parteciperanno Salvatore Accardo e Rocco Filippini. Poi ci sarà la prova finale alla Scala. Al vincitore è assicurato un ciclo internazionale di concerti e una incisione per la Deutsche Grammophon. La Fondazione Calouste Gulbenkian di Lisbona destinerà inoltre un premio alla migliore interpretazione del pezzo di Boulez e organizzerà in onore del vincitore un concerto di gala a Parigi.

natura-morta rimane sempre lo stesso, impertanto suscitatore di inutili emozioni.

Il violino

I tempi di trasformazione degli strumenti sono molto lenti e l'evoluzione del pensiero musicale li tocca e li scalfisce sempre con un certo ritardo. Il violino, per esempio, più o meno sempre lo stesso, è stato letteralmente attraversato dalla storia della musica di questi ultimi quattro secoli. Porta con sé una ingombrante eredità e, proprio per questo, in qualsiasi modo lo si usi oggi, diventerà inevitabilmente anche un commento alla sua stessa storia, che non viene messa a tacere neanche se lo si accorda in maniera stravagante e lo si interfaccia con un sistema Midi e con un elaboratore digitale. La stessa cosa può esser detta di quasi tutti gli strumenti musicali intorno a noi, anche i più «popolari». La chitarra, per esempio, ha sei corde accordate in maniera terribilmente idiomatizzata: i rapporti armonici implicati nell'accordatura della chitarra hanno influenzato pesantemente non solo le cartoline postali per orchestra dalla Spagna ma anche i caratteri armonici di musiche forse meno pittoresche ma più sottili (penso soprattutto a Ravel e Debussy). Ignorare questa dimensione idiomatizzata dello strumento può essere asceticamente interessante, ma è certamente depauperante. Può diventare il segnale di una difficoltà a far interagire una idea, una riflessione teorica, con una realtà strumentale (o vocale) che, per la storia che inevitabilmente evoca, è già espressiva di per sé prima ancora di diventare il tramite consapevole di una riflessione teorica ed espressiva.

L'ultimo Beethoven

Come sempre, non è il pensiero che deve mettersi al servizio dello strumento ma è quello stesso pensiero che deve diventare consapevole contenitore dello strumento. Può anche cercare di diventare il giustiziere, ma con nessuna speranza di «successo»: gli strumenti come i linguaggi, non si inventano né si distruggono. Come ho sempre detto, possiamo solo contribuire alla loro evoluzione. Per esempio, a partire dall'ultimo Beethoven, il pianoforte è stato sottoposto a sublimi violenze che hanno certamente contribuito all'evoluzione della sua tecnica (la musica di oggi ne reca ancora le tracce). Ma il fatto è che quelle «violenze» (op. 106, 111 e le Variazioni Diabelli) erano il segnale di un processo creativo esplosivo che, in effetti, le generava.

LUCIANO BERIO

Lo strumento è un organismo che agisce e pensa con noi e, talvolta, nei momenti di «distrazione», addirittura per noi. Per il compositore-strumentista barocco, classico o romantico, l'improvvisazione era composizione estemporanea (qualcosa di questa esperienza la si ritrova, con codici musicali diversi, nelle esibizioni di un pianista jazz). Improvvisando, egli pensava

anche con le dita, con le tecniche e gli stili che aveva assimilato o sviluppato lui stesso. Oggi quella estemporaneità non è più realizzabile perché le diverse e complesse stratificazioni del pensiero musicale e le strategie, sempre da definire, fra idea e realizzazione, non permettono di eludere la presenza consapevole e la definizione di un vero e proprio Testo che, in ogni caso, non potrà essere gestito, nel

la sua totalità, in tempo reale e non potrà essere interpretato con spensierata spontaneità.

Contro le amnesie

Ma lo strumento può anche diventare un'arma contro le facili amnesie perché reca, appunto, la memoria delle tecniche che lo hanno abitato e che in esso perdono, come un investimento e come un tesoro infaticabilmente

accumulato. E anche come una maledizione. Infatti lo strumento può anche diventare una sorta di natura morta che evoca le immagini nostalgiche di un ipotetico paradiso perduto. Anche quando sono chiusi in una stanza e sono silenziosi, uno Steinway o uno Stradivari miliardario possono assumere le connotazioni simboliche di un valore musicale assoluto. In questa prospettiva feticistica lo strumento-

È morto il poeta Giacomo Giardina ultimo dei futuristi

Il poeta Giacomo Giardina, l'ultimo futurista, è morto stamattina a Bagheria. Aveva 93 anni ed era conosciuto come «il poeta pecorale» per i trascorsi di pastore che ispirarono la sua prima raccolta di liriche, intitolata «Quand'ero pecorale» e pubblicata da Vallocchi con prefazione di Tommaso Marinetti. Giacomo Giardina era nato il 30 luglio 1901 a Godrano. Frequentò solo le prime due classi della scuola elementare. Nel 1931 a Napoli Marinetti lo proclamò «poeta recinista meridionale» premiato con un casco d'alluminio. Dopo la pubblicazione del suo primo libro, Giardina cominciò a collaborare con giornali e riviste, tra cui «Tribuna illustrata» e «Corriere dei piccoli». Morì Marinetti si ritirò a Godrano per fare il venditore ambulante. Riprese a scrivere negli anni Sessanta. Giardina stava ultimando il romanzo «La rosa tra i pomodori». La sua ultima apparizione in pubblico risale a un mese fa, quando fu premiato a Palermo al Festival di Montepellegrino. È morto in povertà: aveva chiesto benefici della Legge Bacchelli, riservati ad artisti di chiara fama, senza ottenerli.

DALLA PRIMA PAGINA

«Diamo i musei ai privati»

Diverso il parere di Vittorio Sgarbi, presidente della commissione Cultura della Camera: «Io guardo concretamente ai musei americani, come il Getty di Malibù, che funzionano benissimo, e più vicini a noi, il Thyssen di Madrid, il Poldi Pezzoli di Milano o Palazzo Grassi a Venezia. Io stesso ho già incaricato una commissione di studiare il problema della privatizzazione della gestione dei beni culturali». Il suo modello è il museo-azienda, allora, con un taglio manageriale? «Un momento - è la risposta di Sgarbi - si tratterebbe di integrare la gestione scientifica, che rimane compito dei funzionari statali ed attiene allo studio, alla tutela, al restauro e a come si impongono le mostre, con una gestione nuova della parte che riguarda la didattica, la comunicazione, i rapporti col pubblico, il marketing, affidata ai privati. Resta inteso che le figure del soprintendente e del direttore del museo rimangono quelle di dipendenti dello Stato». «Un funzionario dello Stato è già un manager - è il parere del soprintendente ai beni artistici e storici di Roma Claudio Strinati, al lavoro di sabato sera nel suo ufficio di palazzo Venezia - Devo sempre tracciare gli scopi che vuol raggiungere: la fruizione ottimale del museo è uno di questi. Altre funzioni, promozione, editoria, ristoro, didattica possono essere affidate ai privati, ma la tute-

la, la conservazione, lo studio, il restauro delle opere è sempre compito del funzionario statale. Il manager può essere più bravo nel rendere fruttuoso il patrimonio del museo e nel promuovere la sua immagine, allora ben venga. Ma se per fare dei manifesti, ad esempio, ordina di fare 100 fotografie col flash ad un dipinto antico, ebbene allora il direttore deve intervenire per tutelare il quadro». Infine, il parere di Vega de Marini, l'attivissima direttrice della Certosa di Padula: «Col decreto Ronchey si è finalmente capito cos'è la privatizzazione, che prima prevedeva la gestione dei privati coi fondi dell'amministrazione. Due soli servizi, banco-vendita (per cataloghi, libri, cartoline ecc.), e ristoro saranno ora affidati, con una gara, alla gestione dei privati. Stiamo aspettando il 29 settembre, data in cui si riunirà ufficialmente la Commissione dell'ufficio servizi aggiuntivi del ministero, perché ci diano il via. Intanto, io auspico una privatizzazione nel senso di rendere più agili e autonomi i musei. Non capisco perché, ad esempio, i soldi dei biglietti non debbano rimanere al museo. Se prima la visita in Certosa era gratuita, ora costa quattro-mila lire: io con quei proventi potrei pagare il servizio di didattica, molto importante, che ho dovuto abolire per mancanza di fondi».

Polemica a Londra «Quel quadro non è di Paolo Uccello»

LONDRA. Dopo i dubbi sulla «Sepoltura» di Michelangelo, una nuova polemica per la National Gallery di Londra. Thomas Hoviv, ex direttore del Metropolitan Museum di New York, contesta ora l'autenticità di «San Giorgio e il drago» attribuito al pittore rinascimentale fiorentino Paolo Uccello. Anche questa volta, l'offensiva parte dal «Times». Il quotidiano britannico la settimana scorsa aveva ospitato le dichiarazioni dello studioso Michael Daley secondo il quale la «Sepoltura» presentata dal prestigioso museo di Trafalgar Square come un Michelangelo, in realtà non lo sarebbe. Ieri ha pubblicato i commenti di Hoviv, il quale non solo concorda con Daley a proposito della «Sepoltura», ma rincarà la dose mettendo in dubbio anche l'autenticità di «San Giorgio e il drago». Secondo Hoviv il quadro - acquistato dalla National Gallery nel 1959 - non sarebbe stato neppure dipinto durante il Rinascimento, ma molto più tardi. Tutti gli aspetti di Paolo Uccello (1396-1475) ci sono, ma sostiene - la pittura è troppo dolce. «Paolo Uccello dipingeva luci ed ombre in modo da enfatizzare il suo amore per la prospettiva», sottolinea Hoviv sostenendo che tutto questo nel «San Giorgio e il drago» della National Gallery non c'è.

[Elio Caroi]